

**LARGHE INTESA****Le opportunità nel puzzle-riforme**di **Sergio Fabbrini**

**L'**Italia non è l'unico Paese che deve affrontare la sfida delle riforme strutturali. Anche altri Paesi, in particolare del Sud dell'Europa, debbono avviare, come noi, politiche di apertura del mercato del lavoro, di incremento della competitività delle imprese, di riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, di modernizzazione dell'apparato amministrativo e giudiziario, di rilancio selettivo del sistema universitario e della ricerca.

Continua ▶ pagina 11

**La stagione degli interventi strutturali e costituzionali****Larghe intese e opportunità nel puzzle delle riforme**di **Sergio Fabbrini**

▶ Continua da pagina 1

**T**uttavia, l'Italia è l'unico, tra questi Paesi, che deve promuovere la riforma economica nello stesso tempo in cui è costretto a realizzare anche la riforma costituzionale. Se altrove il sistema di governo è lo strumento utilizzato o utilizzabile per la riforma economica, da noi esso è piuttosto un vincolo sulle possibilità di quest'ultima. In Italia, riforma economica e riforma costituzionale costituiscono le due facce di una stessa medaglia. Eppure, la consapevolezza di ciò appare ancora limitata. Basti pensare alla decisione di costituire una ingiustificatamente plebiscitaria Commissione per la riforma costituzionale, composta da 39 giuristi su 42 membri, con un solo economista ed un solo scienziato politico, al cui interno per di più non vi sono evidenti competenze di istituzioni e di political economy europee. Non solo l'Italia non è più (se mai lo è stato) un Paese sovrano e autosufficiente, ma forse anche la riforma della Costituzione non è più una prerogativa esclusiva del costituzionalista (così come la riforma del mercato del lavoro non lo è del sindacalista).

Se la riforma economica e la riforma costituzionale debbono essere promosse insieme,

allora è evidente che la loro sostanza dovrà essere ricondotta ad una strategia politica coerente. Se la riforma economica deve promuovere l'apertura dei mercati (ai giovani in particolare) e la competitività del sistema produttivo, la riforma costituzionale deve aprire il sistema di governo ai cittadini rendendo più efficienti, trasparenti e controllabili i processi decisionali. In entrambi i casi, l'apertura è una necessità sistemica, se si vuole competere con possibilità di successo nell'Unione economica e monetaria e si vuole avere un'influenza (e quindi promuovere i nostri interessi nazionali) nel sistema decisionale di quest'ultima. Il declino italiano è dovuto alla sua sclerosi economica e politica, non già a ragioni antropologiche. Decenni di non governo, o di governi deboli, hanno favorito la diffusione di rendite di posizione, di micro-corporativismi, di networks economici e politici specializzati nella difesa di interessi costituiti. Il sistema pubblico, in molte delle sue articolazioni amministrative, è rinchiuso su sé stesso, come rinchiusi su sé stessi sono i nostri sistemi finanziari e societari. In società e politiche chiuse si formano necessariamente gerarchie, oligarchie, gerontocrazie. Cioè barriere istituzionali finalizzate a ostacolare l'innovazione. È difficile che l'Italia produca gli Oba-

ma in politica o i Jobs in economia, se le oligarchie controllano le porte di accesso alle risorse o alle decisioni. Gli stessi costituzionalisti chiamati a proporre la riforma della nostra Costituzione fanno parte di associazioni accademiche aperte solamente ai professori ordinari.

Come uscire dalla gabbia delle corporazioni? Non c'è una risposta semplice e univoca. È certo, però, che si può uscire solamente con una decisione politica, sostenuta da una lucida analisi dei fatti. Le corporazioni sono presenti in tutti i maggiori partiti, sono in grado di condizionare il processo legislativo, sono radicate a sufficienza per ostacolare l'implementazione amministrativa di decisioni che potrebbero contrastare con i loro interessi. La resistenza al cambiamento è istituzionalizzata. È divenuta un modo di pensare, un'attitudine cognitiva. Anche gli altri Paesi europei subiscono la pressione di interessi corporativi. Ma questi ultimi non sono istituzionalizzati e diffusi come in Italia. La competizione e l'alternanza tra i partiti (in democrazie parlamentari solide come quella inglese o tedesca) oppure l'elezione popolare del presidente della repubblica (in democrazie semipresidenziali come quella francese) hanno contrastato (con più o meno successo) l'istituziona-

lizzazione delle corporazioni. Se le corporazioni sono presenti in tutti i partiti, allora paradossalmente un governo di coalizione può neutralizzarle reciprocamente.

Un governo di coalizione, come quello diretto da Enrico Letta, ha parecchi vincoli, ma anche non poche opportunità. I vincoli sono noti, le opportunità di meno. Due in particolare. La prima. Siccome le riforme strutturali e costituzionali producono vantaggi di lungo periodo e costi di breve periodo, un governo di coalizione consente di impedire che un partito usi il malessere creato dalle riforme per derivare vantaggi elettorali immediati. La seconda. Siccome le riforme strutturali e costituzionali ridefiniscono la struttura di un Paese, è bene che i maggiori partiti si sentano co-protagonisti di tale cambiamento, evitando così di rimetterle in discussione quando ognuno di loro sarà finalmente al governo da solo. Se il governo Letta diventasse consapevole di tali opportunità, se le élite politiche dei principali partiti siglassero un patto temporaneo di non-belligeranza, se il governo prendesse in mano l'iniziativa della doppia riforma, allora forse un circuito virtuoso potrebbe essere attivato, così da portare l'Italia fuori dalla palude istituzionale ed economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA CHANCE**

I partiti di maggioranza devono sentirsi partecipi del cambiamento e non mettere in discussione gli interventi quando governeranno da soli